L'intervista dello storico russo

Il dissenso secondo Medvedev

Una riflessione « dall'interno » sul rapporto tra socialismo e democrazia nello sviluppo della società sovietica

L'aspetto più interessante di questa interessante intervista che lo studioso sovietico Roy Medvedev ha rilasciato a Piero Ostellino (« Intervista sul dissenso in URSS », Laterza, 2000 lire) è l'assenza di preconcetto. Medvedev non fa dell'agitazione, esamina un fenomeno: il che non appare merito da poco in queste settimane così fitte, in tante sedi, di approcci unilaterali e di assurde polemiche. In questo testo le contraddizioni di un grande e — appunto — contraddittorio paese come l'Unione Sovietica vengono affrontate per quel che sono, senza sfuggire al problema come oggi purtroppo in molti casi si usa fare. Viene evitato così il manicheismo del « tutto bene » o « tutto male », e ci si sforza — almeno — di accostarsi alla « complicata mistura di socialismo e di pseudo-socialismo », come Medvedev cerca di definire l'attuale realtà sovietica.

Roy Medvedev vive — come si sa — nell'URSS: a differenza della maggioranza di coloro cui viene attribuita o che si attribuiscono la qualifica di « dissidenti », egli si colloca decisamente *all'interno* della concreta situazione del suo paese, considera solida la società dell'URSS, afferma che « se per "sistema" intendiamo non un governo ben definito, ma il socialismo, come sistema sociale, allora non c'è dubbio che, al momento attuale, il sistema gode del consenso di quasi tutta la popolazione »; non solo, « ma anche se con il termine "sistema" non s'intende il socialismo in generale, bensì il ruolo dominante del partito, allora bisogna dire che pur esso, cioè il PCUS, è indubbiamente appoggiato dalla grande maggioranza della popolazione ». Dunque Medvedev non soltanto giudica illusorie le ipotesi o le intenzioni destabilizzatrici, ma esplicitamente non auspica un processo che vada in questa direzione. Egli pone un problema *politico*, e punta sulla possibilità — in cui crede, proclamandosi apertamente ottimista — di uno sviluppo *nella* società socialista (cioè « in una società socialmente omogenea ») verso « il pluralismo nel campo delle idee e in quello del pensiero politico ». Non trova in ciò alcuna contraddizione, anzi sostiene che « tutta una serie di riforme politiche, le cui condizioni oggettive sarebbero pienamente mature, favorirebbero uno sviluppo più rapido dell'economia sovietica ».

E' significativo, in questo contesto, quel che Medvedev dice a proposito dell'informazione. Dopo aver elencato le difficoltà esistenti non solo nel procurarsi notizie ma anche nel tenersi aggiornati sui risultati raggiunti in altri paesi in varie discipline, lo studioso sovietico aggiunge: « Anche se tutti questi ostacoli al libero scambio delle informazioni e delle idee dovessero scomparire, non è detto che ciò si risolverebbe in una destabilizzazione del potere sovietico: esso, invece, si consoliderebbe e diventerebbe più seducente ed elastico ».

In sostanza, la tesi di fondo che percorre tutta l'intervista è quella della potenzialità evolutiva del socialismo sovietico — verso i cui limiti democratici Medvedev è fortemente critico — in direzione di un'articolazione e di una liberalizzazione che non potrebbero in alcun modo comportare una regressione in senso capitalistico. Si insiste continuamente in queste pagine sul fatto che gli aspetti negativi del funzionamento del potere sovietico, così come si è storicamente venuto concretando, non possono essere assolutizzati, cioè non possono essere posti a carico del sistema socialista inteso in senso generale, sistema che ha, può e deve avere molte « varianti » e molte diverse forme di governo: come del resto nella stessa URSS è accaduto. L'intervista — come si vede — si cala in pieno negli attuali dibattiti. Medvedev non ha « niente da obiettare al fatto che lo si chiami marxista ». Ma prosegue: « Negli ultimi cento anni nelle scienze sociali sono sorti infiniti problemi — di cui a metà del XIX secolo non si aveva alcuna idea e su cui né Marx, né Engels, né Lenin hanno mai espresso alcun giudizio — che non possono essere lasciati irrisolti. E proprio al fine di facilitare lo sviluppo delle scienze sociali è meglio parlare oggi non di *marxismo-leninismo*, ma di *socialismo scientifico*. Ciò non sminuisce affatto il ruolo di Marx ed Engels quali fondatori del socialismo scientifico, così come non sminuisce il ruolo di Lenin nello sviluppo di tale concezione ». Il passaggio dall'impiego teorico del concetto di *marxismo leninismo* al concetto di *socialismo scientifico* « ridurrebbe il pericolo di dogmatizzazione dell'ideologia comunista e aumenterebbe le possibilità del suo ulteriore sviluppo e perfezionamento ».

E' una tematica che ci interessa, e sulla quale la discussione potrà essere utilmente proseguita. Le posizioni di Medvedev (di cui il lettore italiano conosce già altre opere, come « Lo stalinismo », Mondadori, « La Rivoluzione d'ottobre era ineluttabile? », Editori riuniti) dimostrano comunque l'esistenza di un dibattito reale in URSS e di differenziazioni profonde nella variegata area del cosiddetto dissenso.

Medvedev fa risalire la ricomparsa di una corrente di dissenzienti — noi diremmo di un fenomeno di « opposizione » — al 1965, successivamente alla caduta di Krusciov e in coincidenza con i primi tentativi di riabilitazione dell'operato di Stalin; e segnala un netto aggravamento della situazione all'epoca dell'occupazione della Cecoslovacchia. Egli svolge un'analisi dettagliata dei diversi tipi e momenti di interventi censori e repressivi, di cui ha fatto anche personale esperienza, nonché di certe oscillazioni e capricciosità delle iniziative burocratiche; ma al tempo stesso esamina criticamente le « molte frazioni » nelle quali è diviso il movimento di dissidenza, non risparmia critiche aspre a Sacharov e addirittura feroci a Solzenitsyn, condanna le degenerazioni antisocialiste e filoimperialistiche di determinati settori del dissenso, denuncia senza mezzi termini l'opportunismo di quanti non sono in realtà dei perseguitati, ma semplicemente dei cattivi scrittori o dei cattivi scienziati.

La conclusione cui giunge è che il movimento di dissidenza si trova in una condizione di crisi, a causa — a suo giudizio — delle impostazioni puramente negative di gran parte dei suoi esponenti, di una rivendicazione di diritti e di libertà che resta generica, non sorretta da obiettivi precisi interni al sistema socialista: e per lui l'obiettivo è quello di « un socialismo che ammetta un'opposizione legale al governo e al partito ».

La debolezza dell'intervista sta nell'incapacità di definire un giusto rapporto tra la condizione dell'intellettuale e quella dell'insieme della società sovietica. Gli intellettuali, scrittori, artisti, scienziati, restano sospesi in una specie di limbo, con i loro problemi, con gli ostacoli che incontrano nel campo delle possibilità di espressione e di ricerca, con i tentativi di dar voce alla loro protesta; mentre i problemi degli operai e degli impiegati sarebbero quelli delle difficoltà di approvvigionamento nelle città di provincia, o delle periodiche insufficienze di latticini e di salumi. Le questioni poste dagli intellettuali sarebbero « ideologiche », quelle poste dal resto della popolazione sarebbero invece essenzialmente pratiche. Ciò non è convincente, manca uno sforzo di andare più nel profondo nel funzionamento complessivo della democrazia sovietica, nei suoi valori e nei suoi limiti. Tanto più che lo stesso Medvedev afferma che « il cittadino sovietico è pienamente convinto di possedere i diritti al lavoro, all'istruzione, all'assistenza sociale, al servizio medico gratuito: e se sono violati, allora li difende con tenacia e fermezza, qualche volta intraprendendo azioni collettive e, di regola, con successo ». Non è, anche questa, *politica*? E non si ricade allora nell'astrattezza, se si isolano le giuste richieste di libertà degli intellettuali dal vasto tessuto di una società che, tra travagli e ritardi e contrasti, pur si sviluppa e progredisce? I problemi della partecipazione e delle sue forme, i problemi posti dalle domande essenziali « chi decide? » e « dove si decide? » sono problemi complessivi, che emergono non soltanto nell'URSS, ma ovunque ci si pongono obiettivi socialisti e per essi ci si batte. Merito di questa intervista è di stimolare a ulteriori approfondimenti, grazie a un'impostazione non chiusa e settaria, contrariamente alla moda corrente.

Luca Pavolini

Come affrontare il problema delle nuove fonti energetiche

Una speranza che viene dal Sole

Secondo un rapporto della Federal Energy Administration nel giro di pochi anni il costo degli impianti necessari per sfruttare l'energia solare potrebbe scendere fino a diventare competitivo - L'interesse dell'Italia

Pubblichiamo un articolo dell'ecologo americano Barry Commoner, direttore del Center for the biology of natural systems della Washington University (St. Louis, Missouri), e di un suo collaboratore italiano, il biologo Piero Dolara. Come è noto, il prof. Commoner è un sostenitore dello sfruttamento dell'energia solare in alternativa alle altre fonti energetiche.

Una grave crisi energetica minaccia la stabilità del sistema economico. Crisi energetica non significa che rimarremo tra breve senza petrolio, e che le attività produttive dovranno essere interrotte. Un normale approvvigionamento di energia continuerà ad essere possibile nei prossimi decenni, ma ad un prezzo sempre più elevato e perciò sempre meno economicamente accessibile. Questo fenomeno è strettamente associato con la non rinnovabilità delle risorse energetiche (petrolio, carbone, uranio, gas naturale). Sono infatti i depositi più accessibili, e quindi più economici, ad essere utilizzati per primi, cosicchè i costi produttivi inevitabilmente aumenteranno con il progressivo esaurimento delle riserve.

L'aumento del prezzo dell'energia si accompagna all'aumento dei costi di produzione di tutte le merci e dei servizi, che sono dipendenti dal rifornimento di energia, e rappresenta una delle componenti fondamentali del tasso di inflazione. Il progressivo aumento dei costi di produzione provoca inoltre un aumento dei capitali investiti per unità di energia prodotta, e ciò si traduce in diminuzione dei capitali disponibili per altri investimenti produttivi.

Esiste un solo modo per controllare le drammatiche conseguenze economiche della crisi energetica: sviluppare nuove tecnologie basate sullo sfruttamento delle fonti energetiche rinnovabili. In questo contesto l'opzione solare non è una delle molte possibili soluzioni, ma è al contrario l'unica possibile via di uscita dalla crisi energetica. La introduzione di nuove tecnologie solari è stata fino ad oggi ostacolata dal costo relativamente alto rispetto alle fonti energetiche più diffuse: il gas naturale ed il petrolio. Ad esempio scaldabagni solari erano comuni anni fa negli USA, ma il loro uso fu abbandonato quando il petrolio ed il gas naturale diventarono disponibili a basso prezzo. Adesso la situazione è cambiata perchè il prezzo del petrolio e delle altre fonti non rinnovabili sta salendo rapidamente, cosicchè si può prevedere il momento in cui le tecnologie solari diverranno competitive con quelle convenzionali.

E' comunque opinione diffusa che ciò non succederà nell'immediato futuro. L'energia solare è considerata più una speranza che una realtà immediata, soprattutto nel settore di maggior valore, che è quello della produzione di elettricità dalla luce solare. Nuovi sviluppi sono però destinati a modificare profondamente le prospettive di introduzione dell'energia solare. Secondo un rapporto pubblicato nell'estate del '77 dalla Federal Energy Administration, l'ente per il controllo del settore energetico negli USA, diverrrebbe possibile produrre celle fotovoltaiche ad un prezzo economicamente competitivo.

Una cella fotovoltaica è un dispositivo estremamente semplice, costituito da una serie di sezioni sottili di cristallo di silicio, montate su di un pannello, capaci di generare una differenza di potenziale quando esposte alla luce. Le celle fotovoltaiche sono in uso da tempo (ad esempio per fornire energia ai satelliti artificiali), ma la loro diffusione era limitata dall'alto costo: 14,5 dollari per ogni watt di potenza massima. Per accendere una lampadina da 100 watt sarebbe cioè necessario un investimento di 1.450 dollari, ed il prezzo è ugualmente proibitivo per gli altri usi.

Ebbene, lo studio della Federal Energy Administration prevede che in seguito ad uno stanziamento governativo di 429,5 milioni di dollari (377 miliardi di lire), per un appalto di 152 megawatt di potenza fotovoltaica, il costo delle celle in cinque anni calerebbe a 0,75 dollari per ogni watt. Questa diminuzione di prezzo sarebbe la conseguenza di modesti miglioramenti del ciclo produttivo, quali una più efficiente tecnica di taglio dei lingotti di silicio, una più efficiente geometria dei cristalli e una più razionale organizzazione del montaggio. Non sono cioè necessari avanzamenti « rivoluzionari » della tecnologia esistente.

Al prezzo di 0,75 dollaro per ogni watt le celle fotovoltaiche diverrebbero competitive in una serie molto vasta di settori: illuminazione stradale, impianti anticorrosione dei metalli, utensili portatili, pompe idrauliche sommerse, montacarichi agricoli ed uso domestico in regioni a favorevole insolazione, come l'Arizona ed il sud d'Italia.

E inutile ricordare che il costo di utilizzo delle celle fotovoltaiche è nullo per uso diretto, ed uguale al costo di ammortamento del capitale e di mantenimento delle batterie, qualora queste siano necessarie.

Il prezzo non competitivo cesserà quindi di essere un ostacolo all'introduzione dei sistemi fotovoltaici nell'immediato futuro. Rimangono alcuni problemi aperti, su cui è necessario fornire una serie di chiarimenti. Intanto è necessario sottolineare che l'energia solare è per sua natura una energia « democratica », cioè adatta solo a piccoli impianti decentrati la cui produzione è adeguata esattamente al lavoro da svolgere, e utilizzata in loco. L'energia solare infatti non è suscettibile di economia di scala; la costruzione di grandi impianti non aumenta cioè il rapporto tra energia prodotta e capitale investito. I grandi impianti, inoltre, sprecano energia per la trasmissione dell'elettricità a distanza, e richiedono un investimento di capitale per la trasmissione uguale al costo degli impianti stessi. La costruzione di centrali solari di medie e grandi dimensioni è quindi una grossolana sciocchezza.

Ammettiamo comunque per assurdo che si voglia costruire una centrale fotovoltaica equivalente ad un impianto nucleare da 1.000 megawatt. Una centrale nucleare di queste dimensioni in USA produce circa il 51 per cento della energia massima teorica. Una eventuale centrale fotovoltaica, per variazioni di insolazione diurna e stagionale, produce mediamente negli USA circa il 18 per cento dell'energia massima teorica (questa cifra è probabilmente più alta in Italia). Si può quindi calcolare che una centrale fotovoltaica di 2.833 megawatt sia equivalente ad una nucleare di 1.000. Il costo di costruzione delle due centrali sarebbe equivalente, ad un prezzo delle celle fotovoltaiche di 0,42 dollaro per ogni watt, previsto per il 1983, in seguito ad un ipotetico stanziamento di 429 milioni di dollari. Per costruire la centrale solare sarebbero necessarie (secondo la stima della « Texas Instruments ») 16.496 tonnellate di silicio, con un consumo energetico di 30 milioni e 738.698 megawattora per la purificazione del silicio cristallino. L'investimento energetico per costruire una centrale nucleare di 1.000 megawatt è di 42 milioni e 890.560 megawattora (energia per il materiale usato nella costruzione della centrale ed energia del processo di purificazione dell'uranio), pari al 140 per cento rispetto alla centrale solare. Tutto ciò senza considerare la più efficienti tecnologie di produzione del silicio, come il processo « dow corning ».

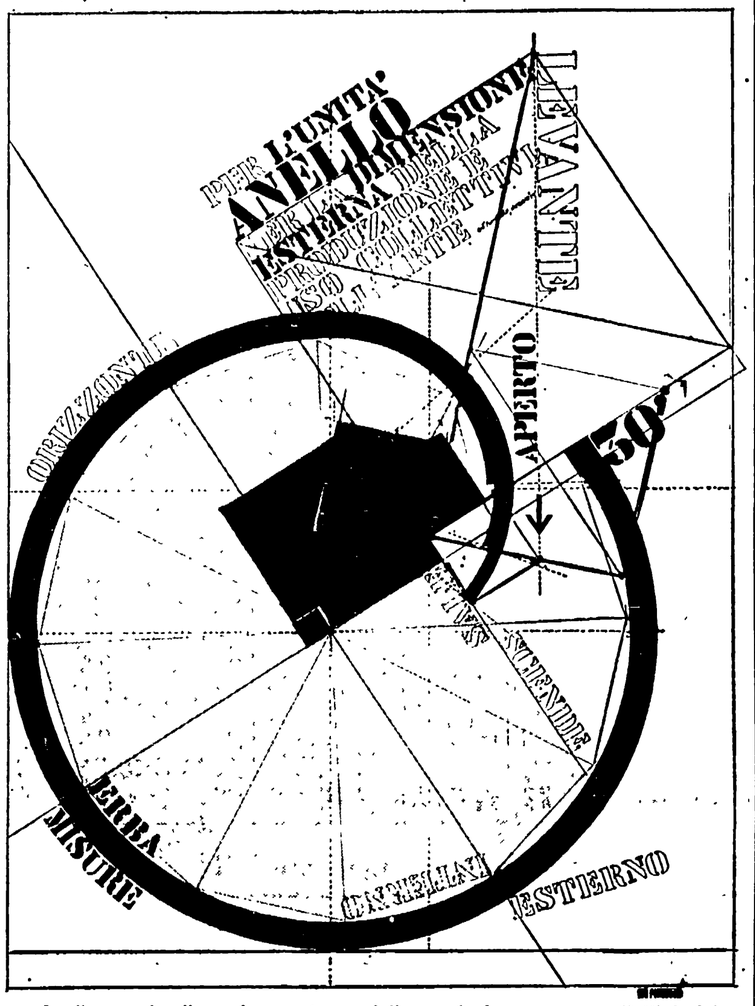
Un ultimo problema da chiarire è quello relativo allo spazio occupato dai sistemi fotovoltaici. Per fornire energia elettrica ad un appartamento italiano, con una potenza istallata di cinque kwatt sarebbe necessario uno spazio di 42 metri quadrati, facilmente reperibile per la maggior parte delle abitazioni. Ma analoghi calcoli dimostrano che una centrale di 1.000 megawatt occuperebbe 8.400 km quadrati, cioè un'area molto vasta. Ma abbiamo già visto che le centrali solari di grandi dimensioni non hanno senso, e quindi il problema dell'occupazione di spazio non ha senso nel caso di piccole unità decentrate.

Lo scenario complessivo è quindi estremamente favorevole ad una introduzione ravvicinata nel tempo dei sistemi fotovoltaici. A distanza di pochi mesi dal citato rapporto della Federal Energy Administration, una nuova notizia è destinata a suscitare enorme interesse, ed a confermare le previsioni sullo sviluppo dei sistemi sottovoltaici. Il comitato congiunto del Congresso degli Stati Uniti, che ha come compito la definizione di una nuova politica energetica, ha approvato l'autorizzazione all'acquisto di 98 milioni di dollari di celle fotovoltaiche, da utilizzare nell'ambito dei diversi dipartimenti federali. Gli effetti di questo programma di acquisti, che diventerà probabilmente esecutivo nei prossimi mesi, sono che nel 1983 il costo delle celle fotovoltaiche scenderà al di sotto di un dollaro per ogni watt, e le cellule fotovoltaiche entreranno massicciamente in una serie di grandi mercati (incluso l'edilizio). Per convincere gli scettici ricordiamo che nell'Arkansas è in costruzione un impianto fotovoltaico di 250 kwatt per una scuola, al prezzo di tre dollari per ogni watt. Ciò significa che un solo ordinativo di 250 kwatt, pari a circa un terzo della produzione USA, ha diminuito di cinque volte il prezzo delle celle fotovoltaiche.

L'interesse potenziale di un paese come l'Italia allo sviluppo di una tecnologia fotovoltaica è evidentemente enorme. Vale al pena comunque di sottolineare alcuni punti: 1) la tecnologia fotovoltaica è assolutamente all'altezza del patrimonio tecnologico esistente dell'industria italiana; 2) la tecnologia fotovoltaica è intensiva per quanto riguarda la mano d'opera, cioè ha un alto rapporto occupazione investimenti, ed è quindi particolarmente consigliabile là dove esistano problemi di occupazione; 3) l'entità degli stanziamenti necessari per creare questo nuovo settore industriale è assolutamente compatibile con le potenzialità economiche dell'industria italiana, sia pubblica che privata; 4) le previsioni di sviluppo del mercato mondiale sono enormi e costituirebbero quindi un importante sbocco commerciale.

In conclusione ci pare che un impegno nel settore fotovoltaico sarebbe una assai seria dimostrazione della volontà di avviare una politica di diversificazione energetica. E sarebbe anche il primo passo verso l'unica possibile soluzione del problema energetico: la sostituzione delle fonti energetiche non rinnovabili con l'energia solare.

Barry Commoner
Piero Dolara



« Anello per la dimensione esterna della produzione e uso collettivi dell'arte »: il disegno-progetto per una scultura che l'artista Giò Pomodoro ha voluto dedicare ai lettori dell'Unità come augurio per il 1978.

Le ragioni di un nuovo boom tra cultura e speculazione commerciale

La foto della nonna arriva in galleria

Basta ormai un album di famiglia per allestire una mostra - Un patrimonio di eccezionale valore documentario che in gran parte deve ancora essere portato alla luce

Basta ormai una manciata di vecchie foto o il recupero in soffitta di un album di famiglia, per allestire una mostra, scomodare giornali, riviste, critici e il grande pubblico degli appassionati. E' un « boom » in piena regola e come per tutti i « boom », in certi momenti si sfiora il grottesco o ci si muove sul piano della pura e semplice speculazione.

I mercanti, infatti, hanno fiutato l'affare e si sono gettati a corpo morto sulla fotografia acquistando in blocco certe vecchie collezioni o chiedendo al primo fotografo capitato a tiro di allestire subito una « personale ». Il segno non certo positivo di quello che sta accadendo è dato dal « Bolaffi arte » che ha dedicato già due numeri speciali alla fotografia con tanto di « prezzari » per le vecchie foto da collezione. Da questi « prezzari » risulta — ed è vero — che in America e in Inghilterra alcune foto del 1860-70 che ritraggono personaggi della politica e della letteratura, sono state pagate anche fino a settanta milioni di lire. Per altre fotografie « importanti » acquistate o rivendute da certe gallerie e da alcuni antiquari, sono state pagate cifre che si aggirano sui cinque sette milioni di lire.

Il contraccolpo è stato immediato anche da noi. Alcuni mesi orsono, ad una nota manifestazione artistico-commerciale di Bologna, certe vecchie foto di Margaret Cameron, la ritrattista inglese che lavorava con la tecnica del « flou », sono state offerte in vendita a mezzo milione di lire la copia. A Roma, recentemente, riproduzioni di tutta una serie di cartoline con nudi femminili (il materiale non era certo eccezionale) venivano messe in vendita a quarantacinquemila lire la copia. Insomma, galleristi e mercanti, messi alle corde da un periodo di stagnazione e di crisi del mercato dei quadri e delle sculture, puntano ora alla immagine critica come mai era accaduto prima. Il discorso, naturalmente, è più complesso e meno semplicistico di quel che potrebbe sembrare ma è ormai chiaro: l'industria culturale si è impossessata anche della fotografia con l'aiuto della televisione e dell'editoria.

Una classica foto « formato gabinetto » di una famiglia contadina italiana (datata fra il 1870 e il 1880)

L'ambulanza delle truppe italiane in sosta a Villa Torlonia prima dell'ingresso a Roma il 20 settembre del 1870

La fotografia, a questo punto, corre il rischio di uscire dalle soffitte e dalle cantine sull'onda non di una reale riscoperta culturale, ma semplicemente per esigenze « di mercato ».

La « caccia al fotografo » e alle fotografie si inserisce, fra l'altro, in un momento di crisi per i professionisti dell'obiettivo che hanno visto ridursi, da qualche anno a questa parte, le possibilità di campare con il frutto del proprio lavoro. I grandi rotocalchi internazionali sono infatti morti (« Life » non c'è più e « Paris Match » pubblica ormai solo pettegolezzi parigini) e quelli italiani utilizzano sempre meno materiale fotografico.

Così, da una parte si sono chiusi molti sbocchi e dall'altra si sono aperte nuove possibilità ma quasi tutte legate, appunto, alla mercificazione e ad esigenze che hanno davvero poco a che fare colla cultura.

Così saltano fuori improvvisati « grandi maestri » della fotografia e si recuperano e si espongono tutte le foto che abbiano anche soltanto la patina del « vecchio » o dello « storico ». Anche il preziosissimo materiale di documentazione in possesso di musei e fondazioni viene tirato fuori ed esposto in modo caotico, senza apparati critici, nella confusione più generale e senza un indirizzo organico. E pensare che fino a poco tempo fa preziose collezioni di foto sulla storia « non scritta » del nostro paese venivano lasciate andare alla malora, nell'indifferenza più assoluta degli enti statali e ufficiali. Foto come quelle sull'impresa dei Mille, preziose immagini del Risorgimento o quelle della difesa della Repubblica romana del 1849, per esempio, sono rimaste per anni chiuse nei cassetti ed almeno la metà di quelle scattate a Roma, subito dopo la « breccia » di Porta Pia e nel corso dei combattimenti fra « italiani » e papalini, si sono letteralmente disintegrate nell'umido di alcuni scantinati. Senza contare tutte quelle sulle guerre coloniali italiane (sono foto davvero splendide e rarissime) che rimangono ancora chiuse in qualche armadio così come quelle censurate dalle autorità nel corso della guerra 15-18 sono sempre confinate in un soppalco. Di altre stupende e preziose immagini scattate dai grandi fotografi italiani dell'800 per le strade delle nostre città o di quelle fatte in giro per l'Italia da certi nobili personaggi alla fratelli Primoli, si continuano a vedere solo alcune già notissime e sfruttate in ogni occasione.

Nel « boom » artificioso spiccano, comunque, tutta una serie di mostre validissime ancora aperte o appena chiuse che sono state allestite da Comuni, Regioni, sindacati, enti locali, collettivi politici e anche gallerie private che lavorano insieme ad esperti e critici del settore. Quasi tutte queste mostre testimoniano un reale interesse e una volontà di approfondire, in modo preciso e non casuale, certe realtà « raccontate » con le immagini. Si va, per esempio, dal tentativo di chiarire il rapporto fotografia-scrittori, o quello complesso e difficile tra immagine ottica e pittura; oppure si recuperano le immagini su tutto il cosiddetto « cerimoniale familiare » (nascite, matrimoni, battesimi ecc.) o quelle sulla nascita dell'industria nel nostro paese e il conseguente formarsi di una classe operaia omogenea. Altre mostre di segno positivo recuperano, invece, le immagini del mondo contadino e il rapporto urbanizzazione e sviluppo delle grandi città e relative modificazioni del centro storico.

La situazione è dunque in movimento e accanto alle iniziative di puro segno speculativo o nate all'insegna della « moda » e della improvvisazione, sono in corso anche tutta una serie di mostre interessanti e significative. A Torino, al Palazzo Reale, si è aperta, per esempio la mostra sui « fratelli Alinari fotografi » trasferita da Firenze. Sempre a Torino è stata inaugurata a Palazzo Chiablese, una rassegna di estremo interesse sul fotografo August Sander mentre si è appena chiusa quella delle foto di Antonicelli.

A Roma è in corso, al Centro culturale francese, una rassegna di 27 fotografi dedicata al gesto e al comportamento sociale; sempre a Roma è ancora in corso alla Galleria « Ferranti », in via Tor Millina, una mostra dedicata alle celebri foto del barone Von Gloeden il nobile che, all'inizio del secolo, riprendeva ragazze e ragazzi nudi in pose classicheggianti.

A Milano si è appena conclusa la grande e bella mostra della rotonda della Besana intitolata « L'occhio di Milano », promossa e organizzata dal Comune e che comprendeva 400 opere di fotografi che hanno operato in città dal 1945 al 1977; sempre a Milano, al Museo di via Sant'Andrea, sono esposte 150 fotografie sui Navigli e le vie d'acqua seppellite dalla crescita urbanistica. Altre mostre sono in corso, a Milano, al « Diaframma » di via Brera, la ben nota galleria specializzata; a Firenze al Cantiere sperimentale dell'immagine in via dell'Oriuolo. A Napoli, invece, allo Studio Trisorio, si è appena conclusa la mostra intitolata: « L'immagine tradotta dall'incisione alla fotografia » che era dedicata, a cura di Marina Miraglia, ai principali fotografi professionisti dell'800.

W. Settimelli